GEO PISTARINO

PROBLEMI SU CRISTOFORO COLOMBO: DA GENOVA A SANTA FE

Se esistette un personaggio storico sul quale si sono versati i classici fiumi d'inchiostro e ciò nonostante rimasto quanto mai enigmatico, questo è Cristoforo Colombo. La sua biografia è costellata di punti interrogativi e si è prestata al nascere di falsi, di leggende, di aneddoti, d'illazioni d'ogni specie. Il suo carattere e la sua psicologia sfuggono ad un giudizio conclusivo: santo od avventuriero? si sono chiesti in molti. Il suo stesso aspetto fisico ha creato incertezze e discussioni tra gli storici attraverso la mole d'immagini e descrizioni, talora assai diverse, che ce l'hanno tramandato.

A questo velo leggendario d'indecisione nella nostra conoscenza dell'uomo, che ha mutato la geografia e la storia dal medioevo all'età moderna, hanno contribuito tre fatti essenziali: le reticenze di Colombo su se stesso, per cui egli non parla o dice poco su di sé in momenti fondamentali, lasciando espressamente in ombra episodi importanti, che i suoi stessi figli ignorarono o sui quali volutamente tacquero; l'interesse, ideale e concreto al tempo medesimo, della Spagna dei Re Cattolici, superba e magniloquente, a mantenere indefinita ed indefinibile la figura dell'uomo che le donò un nuovo mondo; la sequela dei "pleitos" per la rivendicazione dei suoi diritti, che dal 1506 si trascinarono fino al 1536, e poi al famoso processo apertosi dinanzi al Consiglio delle Indie nel 1578, quando, estintasi la discendenza per linea diretta da Diego Colombo, primogenito ed unico figlio di matrimonio legittimo dell'Ammiraglio, si trattò di assegnare la grossa eredità ad una linea collaterale secondo l'atto di maggiorasco del 1498. In una questione, assurta a livello politico di àmbito internazionale, si fece di tutto: dalla manipolazione o distruzione di atti autentici alla fabbricazione di documenti falsi.

Si aggiunga che la valanga di scritti, abbattutasi sul nostro

personaggio, ha contribuito quanto mai ad intorbidire le acque, per la scarsa informazione o la faziosità, i campanilismi, le tesi preconcette e finalizzate degli autori; per le suggestioni a cui il personaggio si prestava e si presta sotto qualunque aspetto lo si consideri, da quello religioso e mistico a quello di cultore delle scienze, da quello delle vicende personali e familiari a quello del marinaio che dagli spazi più angusti del Mediterraneo affronta l'immensità dell'Atlantico; ed anche per gl'interessi concreti di autori in cerca di rinomanza e di proventi, proclivi spesso ad indulgere alla fantasia.

Era logico che tutto ciò avvenisse. Un uomo, che ha contribuito a cambiare la vicenda del mondo, non rimane nella nuda verità storica, ammesso che questa esista: entra in qualche modo nel mito, con tutto ciò che questo comporta per chi si accinga a riportarne la figura entro i limiti della semplice realtà dei fatti. In tali casi è assai difficile sceverare ciò che dall'interessato fu perseguito intenzionalmente da ciò che fu dovuto a circostanze fortuite o fortunate, come è difficile individuare le vere intenzioni, le convinzioni profonde, la molla segreta dell'azione.

* * *

Nelle biografie colombiane più recenti i libri di tre autori hanno particolarmente interessato, sotto aspetti diversi, dati anche i loro diversi sistemi culturali, i loro diversi intenti, la loro diversa prospettiva. Alludo innanzi tutto a Paolo Emilio Taviani, considerato oggi, tra i viventi, come "il colombiano che sa più di tutti su Colombo"(1), ed alle sue due opere fondamentali, frutto di lunghe, appassionate e precise ricerche: "Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta", Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1974, voll. 2(2); "I viaggi di Colombo: la grande scoperta", Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1984, voll. 2. Mi riferisco poi a Jacques Heers, "Christophe Colomb", Hachette, Parigi, 1981, traduzione italiana, "Cristoforo Colombo", Milano, 1983: un volume nel quale l'illustre storico francese, profondo conoscitore di Genova medievale, mette a frutto la sua esperienza di studioso del mondo economico-sociale nell'età di mezzo, arricchita da una serie di ricerche *ad hoc* in altri settori. E ricordo infine Gianni Granzotto, "Cristoforo Colombo", Mondadori, Milano, 1984: uno scrittore benemerito nell'opera di divulgazione storica, nella quale ha spaziato da "Annibale" (1980) a "Carlo Magno" (1978), dalla "Battaglia di Lepanto" (1975) a "Maria Teresa, Maria Teresa! " (1982).

Tre prospettive diverse. Taviani: la ricerca intesa in senso ampio nel quadro della ricostruzione dei fatti e dell'ambiente, ripresa dalle fondamenta, documentata anche attraverso la conoscenza diretta, geografica, archeologica, ambientale, dei luoghi delle presenze colombiane, in Europa ed in America, con l'apporto della soluzione di annosi problemi e con la presenza dei "cronisti contemporanei e i colombisti del XIX e XX secolo, dai più noti e illustri ai meno noti e meno brillanti: tutti coloro che si sono tenuti su di un piano decoroso dal punto di vista del metodo scientifico"(3). Heers: la raccolta di dati sinora acquisiti e la loro sistemazione critica con l'intento, dall'Autore stesso dichiarato, "de ne pas tout réduire à l'homme et à ses anecdotes: évoquer une grande figure du passé, c'est évidemment avant tout parler de son temps"(4): un complesso di rapporti personali, culturali, politici. Granzotto: il racconto scorrevole, immaginifico, che riporta l'uomo e la sua impresa negli spazi dell'avventura al limite del romanzo, in un intreccio che rende seducenti anche le ipotesi meno fondate e fa perdonare le debolezze nel rigore tecnico.

Taviani ed Heers, soprattutto il primo, rappresentano il punto di arrivo di una tradizione di studi su Cristoforo Colombo, appoggiata ad una ricca bibliografia, di cui di recente Simonetta Conti ha dato un prezioso repertorio con il volume: "Un secolo di bibliografia colombiana (1880 - 1985)", edito nel 1986 dalla Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia, ed al quale rinviamo per maggiori informazioni. Pertanto gl'interrogativi ed i dibattiti, che emergono da questi Autori, rappresentano lo stato attuale dei problemi o, meglio, di taluni problemi tuttora aperti sulla vita del grande Genovese, dopo i non pochi che si sono chiariti da un secolo a questa parte e dei quali Taviani dà un'esemplificazione nella presentazione al volume della Conti.

In questo *excursus* ci limitiamo alla prima fase della biografia colombiana, sino alle Capitolazioni di Santa Fe: una fase la quale, tuttavia, è già tanto ricca e complessa da consentire soltanto qualche accenno ai quesiti più incalzanti.

* * *

All'esposizione di Chicago del 1893, dedicata a Cristoforo Colombo ed alla scoperta dell'America, vennero esposti, in

originale od in copia, 71 suoi ritratti: tutti diversi l'uno dall'altro e nessuno sicuramente attendibile come quello effettivamente fedele alla figura dell'Ammiraglio. Anche la descrizione, che di lui ci dà il figlio Fernando, non è convincente, sia perché in contraddizione, su qualche punto, con quella riferitaci da Las Casas, sia perché sa un poco di un'immagine di maniera, sul tipo di quella degli eroi e dei santi. D'altronde si sa che nei secoli XV e XVI (e non in questi soltanto) le raffigurazioni dei personaggi illustri venivano idealizzate, o per lo meno corrette, secondo le tendenze iconografiche dell'epoca. Sicché non possiamo fare affidamento né sul dipinto di Alejo Fernandez di Córdova per la confraternita dei marinai, armatori e piloti di Siviglia, "Nuestra Señora de Buen Aire", del 1520, dove Colombo sarebbe uno dei personaggi che circondano la Vergine, e che Morison ritiene pienamente attendibile, né sul ritratto della galleria di uomini celebri di Paolo Giovio, oggi nel Museo di Como, considerato autentico da Antonio Alvarez Pedroso, ma dove il colore degli occhi non corrisponde con la tradizione sugli occhi azzurri del Genovese.

Forse la descrizione più fedele, perché molto succinta e messa lì quasi a caso, senza intenti nobilitanti, in una lettera di chi conobbe l'Ammiraglio, è quella di Angelo Trevisan, cancelliere e segretario dell'oratore della Repubblica di Venezia alla corte spagnola, Domenico Pisani. Rivolgendosi, nel 1501, a Domenico Malipiero del Consiglio dei Pregadi, egli afferma di avere "preso pratica et grandissima amicitia cum el Columbo" ed aggiunge: "Christoforo Colombo, zenovese, homo de alta et procera statura, rosso, de grande ingegno et faza longa". L'alta statura ed il viso lungo corrispondono alla descrizione dataci da Fernando Colombo; il colore rosso, no, sia per il viso sia per i capelli, perché Fernando dice il padre di colorito assai chiaro, con talvolta un tocco di rosso, e di capelli biondi: dove appare evidente l'intento di nobilitare l'immagine paterna, sembrando disdicevole il rosso all'aspetto dell'uomo superiore. Naso fine, occhi chiari, gote pronunciate, capelli che intorno ai trent'anni dal biondo divennero già bianchi: qui probabilmente Fernando è, almeno in parte, attendibile, perché le guance ben marcate non sono tra gli elementi somatici più raffinati. Qualche dubbio può sorgere per i capelli biondi dal precoce incanutimento, che Fernando certo conobbe per sentito dire, dal momento che egli nacque nel 1488, quando il padre aveva quasi raggiunto i quarant'anni.

Sul luogo di nascita non c'è dubbio per Taviani: è Genova

(ma potrebbe anche essere Quinto, dove il padre Domenico teneva ancora la casa del proprio padre Giovanni)(5). Per Heers "l'hypothèse génoise cependant s'impose, et de très loin, comme la plus vraisemblable, la moins *inventée*, la plus libre aussi des passions et des arrière-pensées: egli pertanto l'accetta "sans hésitations ni réticences avec, avouons-le, une certaine passion mais sans nous dissimuler pourtant qu'elle ne donne pas réponse à tout, qu'elle ménage encore une part de mystère, d'ombres fuyantes. Mais toute autre interprétation en laisse derrière elle bien davantage et se heurte de plus, ce qui paraît irrémédiable, à de lourdes invraisemblances"(6). Lo stesso discorso tiene, in sostanza, Granzotto: "La tesi genovese, di Cristofodo Colombo nato a Genova, è fra tutte di gran lunga la più attendibile e la più verosimile". Certo, anche per lui "qualche dubbio marginale, sia pure esiguo, sulla tesi genovese, permane, probabilmente destinato a non estinguersi mai". Ma "le altre attribuzioni di diversa origine sono al contrario tutte assai deboli, talvolta persino risibili, o apertamente false"(7).

Di recente un noto studioso spagnolo, Antonio Rumeu de Armas, ha scoperto una cedola di un pagamento, effettuato a Linares il 18 ottobre 1487, dell'importo di 30 doppie castigliane, per ordine della regina Isabella, a favore di un "Portugués" di cui non è indicato il nome, ma che viene specificato come "el Portugués que estava en el Real", cioè che si trovava al Real di Malaga dove si erano stabiliti i sovrani per l'assedio di questa città, iniziatosi il 7 maggio e durato sino al 18 agosto 1487, rimanendo però colà i sovrani ancora sino all'11 settembre(8).

Poiché siamo in possesso di una precedente cedola di pagamento, sotto la data del 17 agosto, per la somma di 4.000 maravedíes, largita dai sovrani affinché Colombo potesse raggiungerli al Real, l'identificazione di questo anonimo "Portugués" risulta assai plausibile. Ma con ciò rimarrebbe soltanto assodato che Colombo veniva detto "el Portugués" per il suo arrivo in Castiglia dal Portogallo, con un fenomeno che è assai comune nella onomastica personale. Non credo pertanto che sulla base di questo soprannome, legato all'ultima provenienza, si possa mettere in discussione l'origine genovese.

Più ancora che il richiamo all'atto di maggiorasco del 1498 e le lettere di Colombo al Banco di San Giorgio ed a Nicolò Oderico del 1502 e del 1504, dove egli si riferisce esplicitamente od implicitamente alla patria genovese, — ma sui quali documenti non mancano le discussioni in merito all'autenticità, — appare convin-

cente il fatto che tutte le fonti coeve, documentarie e narrative, sia spagnole sia italiane sia di altra nazione, definiscono Colombo come "genovese" o "ligure", mentre le tesi sulla nascita spagnola o portoghese (che sono state le più fortemente sostenute) sono di origine assai più tarda.

V'è comunque da tenere presente che nel Quattro-cinquecento erano detti "genovesi" tutti i sudditi della Repubblica di Genova, nati od anche soltanto residenti da un certo tempo, con carichi fiscali, nel territorio della Repubblica. Di qui le alternative: da Nervi a Bogliasco, da Cogoleto a Savona. In questa origine ligure credette anche Fernando, che la ricercò di luogo in luogo, spingendosi oltre i confini della Liguria sino a Piacenza, come risulta anche dalla sua "Historia del Almirante don Cristóbal Colón", scritta probabilmente poco dopo il 1536 e pubblicata a Venezia nel 1571 nella traduzione italiana di Alfonso Ulloa, sotto il titolo: "Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo". A noi appare piuttosto curioso che il figlio ignorasse il luogo della nascita paterna; oppure creò, anch'egli a bella posta, un velo d'incertezza per mascherare l'umiltà delle origini del padre e della propria stirpe?

Che il padre dell'Ammiraglio e la famiglia fossero di condizione modesta ci è documentato da Antonio Gallo, cancelliere del Banco di San Giorgio, cronista coevo delle cose genovesi, là dove scrive, nell'operetta "De navigatione Columbi per inaccessum antea Oceanum comentariolus"(9), che Cristoforo "era discendente da genitori plebei, che vivevano lavorando la lana". Tutto all'opposto di ciò che sostiene Fernando sulle nobili origini romane dell'ascendenza della famiglia paterna, decaduta poi a bassa fortuna per una sorta di predestinazione, affinché egli traesse umili natali ad imitazione di Cristo, "ch'essendo i suoi maggiori del regal sangue di Gerusalemme, gli piacque che i suoi genitori fossero meno conosciuti".

* * *

Il periodo, diciamo così, genovese della vita di Colombo è costellato d'interrogativi, soprattutto cronologici. E ciò è un fatto normale, come avviene per qualunque personaggio del suo tempo che si sia dato al mare ed alla mercatura. E' normale che di lui non si conosca con sicurezza la data di nascita: in mancanza di registri parrocchiali e di registri di stato civile, come fu per tutto il medioevo, la data di nascita era un ricordo domestico, oltretutto

di non soverchia importanza tra la gente comune. Per Cristoforo Colombo noi la deduciamo da due documenti posteriori: un atto rogato a Genova il 31 ottobre 1470, nel quale egli è detto "maior annis decemnovem", ed il famoso documento Assereto del 25 agosto 1479, che recita: "Cristoforus Columbus, civis Ianue, ... etatis annorum viginti septem vel circa". Il 31 ottobre 1470 egli aveva dunque compiuto i 19 anni e stava percorrendo il ventesimo anno di età: ciò significa che era nato tra il 31 ottobre 1450 ed il 30 ottobre 1451. Ma se il 25 agosto 1479 egli aveva *circa* 27 anni, ciò significa che era nato nel 1452, sempre che quel *circa* si riferisca ad un periodo di mesi, e voglia indicare che i 27 anni non li aveva ancora compiuti, ma stava percorrendo il ventisettesimo anno: con il che si può riportare la data al 1451, prima del 31 ottobre, eliminando quella del 1450(10).

Nel "Giornale di bordo", sotto la data del 21 dicembre 1492, Colombo scrive: "Ho speso in mare ventitrè anni senza lasciarlo se non per periodi insignificanti, e ho visto tutto l'est e tutto l'ovest, viaggiando verso nord, cioè verso l'Inghilterra, e sono andato in Guinea..."(11). In una lettera del 1501 ai reali di Castiglia, l'Ammiraglio dice: "Sono andato in mare che ero molto giovane e ho continuato ad andare in mare fino ad oggi; quest'arte rende coloro che la praticano inclini a desiderare di scoprire i segreti di questo mondo; sono ormai quarant'anni che navigo in tutti i posti oggi frequentati; ho trattato e conversato con gente saggia, tanto chierici quanto laici, latini, greci, ebrei, mori, e molti altri di altre religioni..."(12).

L'iniziazione alla vita di mare sarebbe dunque avvenuta tra i 10 e i 18 anni: due termini troppo tra loro distanti, nelle stesse indicazioni colombiane, per potere essere tra loro assimilati. Ritengo perciò che l'indicazione cronologica dei 10 anni (all'incirca), in armonia con la "muy pequeña edad", della lettera del 1501, si riferisca alle prime esperienze sul mare come mozzo, e che quella dei 18 riguardi invece l'inizio dei viaggi commerciali, intorno al 1469, prima ancora che la sua famiglia risulti documentatamente trasferita a Savona, nel marzo del 1470(13).

Prima dell'approccio all'Atlantico nel 1476, Colombo viaggiò per tutto il Mediterraneo: egli stesso scrive, come s'è visto, nel "Giornale di bordo": "Vi todo el Levante y Poniente". Ma di tutto questo suo via vai per il *Mare Nostrum* sappiamo ben poco, anzi non sappiamo nulla con certezza. Il dato più sicuro è quello di un suo viaggio a Chio, l'isola di cui egli parla nel "Giornale di

bordo" del primo viaggio sotto la data del 12 novembre e sotto quella dell'11 dicembre 1492, nonché nella lettera-relazione del 15 febbraio 1493, scritta durante il ritorno ed indirizzata a Luis de Santángel ed a Gabriel Sánchez: le piante del mastice trovate a Cuba — dice l'Ammiraglio — sono più grandi di quelle che egli ha visto nell'isola di Chio, nell'Arcipelago(14). Ma fu, il suo, un solo viaggio, o furono più di uno, dato che Chio era frequentatissima dalle navi genovesi? E quando avvenne o avvennero?

Le date, che si propongono come le più probabili, sono quelle delle spedizioni salpate, rispettivamente, da Savona il 25 maggio 1474 e da Genova nel settembre 1475, alla quale ultima parteciparono una nave di Paolo di Negro ed una di Niccolò Spinola: due armatori con cui l'Ammiraglio fu in seguito in frequenti rapporti(15). Non è detto con ciò che non si sia trattato di qualche altro viaggio di commercio: si veda, ad esempio, il libro dei conti del mercante genovese Battista de Luco, per trovarvi attestati i traffici con Chio nel 1472-73(16). Quanto all'affermazione dell'Ammiraglio: che del mastice "in Chio fan la raccolta in marzo", mentre Taviani annota che essa avviene tra il 15 luglio ed il 15 ottobre, ritengo siano valide le giustificazioni dell'errore che Taviani stesso dà: *lapsus memorie* in Colombo, o svista dei trascrittori, od indicazione non proprio della raccolta, ma della concentrazione del prodotto nei magazzini dopo l'essicazione(17).

Non credo che si possano escludere a priori viaggi di Colombo al di là di Costantinopoli, nel Mar Nero, e neppure anche sulle coste siriaco-palestinesi, per causa delle occupazioni islamiche. I traffici di Genova nel Ponto Eusino continuarono anche dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, almeno sino al 1461 con Trebisonda, sino al 1475 con Caffa, mentre la continuazione dei commerci con le piazze già cristiane di Terrasanta è attestata, anche dopo la loro caduta in mani egizie sulla fine del secolo XIII, durante tutto il corso del Tre e del Quattrocento(18).

E' tuttora in discussione, nella sua attendibilità, l'episodio della spedizione verso Tunisi per conto di Renato d'Angiò, già re titolare di Napoli (1435-1442), proclamato a Barcellona re di Aragona il 14 ottobre 1466 con l'appoggio di Luigi XI di Francia e del secessionismo catalano contro il re d'Aragona, Giovanni II (1458-1479). Più tardi, secondo quanto riferisce Fernando, Colombo, in una lettera del 1495, non pervenutaci in originale, disse di essere stato al servizio del re Renato, che lo inviò nelle acque di Tunisi per impadronirsi della galeazza "Ferdinandina".

Per Taviani, che colloca il fatto, probabilmente, nel 1475 o 1476, "non sussiste alcuna ragione per cui Colombo, o il figlio Fernando, abbia dovuto inventare una simile avventura"(19): la quale oltretutto — aggiungiamo noi — non metteva il genovese in buona luce verso la corte spagnola e soprattutto verso re Ferdinando, figlio di Giovanni II, sicché quella sarebbe stata un'invenzione del tutto gratuita, se non controproducente; anzi si potrebbe con ciò spiegare, almeno in parte, la freddezza, per non dire l'ostilità, del re verso il Genovese(20).

Invece per Heers "la lettre ne semble pas du tout authentique et paraît même apocryphe; elle fourmille d'erreurs, d'à-peu-près et d'invraisemblances". Comunque, se reale, l'episodio va collocato nel 1472-73(21): "Gênes est presque toujours en guerre contre le Roi d'Aragon qui soutient les incessantes campagnes de son allié Fieschi sur la Riviera di Levante. D'autre part, Gênes sert souvent les entreprises de René d'Anjou et de Jean de Calabre"(22). Anche Granzotto non crede alla realtà dell'episodio che, ad ogni modo, andrebbe collocato nell'autunno del 1472 ed inquadrato nella "lotta tra gli Aragona e gli Angiò per il possesso di Napoli", essendo di parte angioina "i patroni di Colombo, la fazione dei Fregoso, dei Fieschi, degli Spinola... ed in genere tutta Genova, per sentimento popolare", ed avendo "sempre considerato nemici i catalani, gli aragonesi"(24). Nel corso del 1473 (dopo, cioè, la resa di Barcellona a re Giovanni II) i Genovesi ruppero con Renato d'Angiò e formularono una specie di alleanza con il legittimo sovrano aragonese: dopo di allora l'avventura di Colombo sarebbe stata, in sostanza, un'azione contro la propria patria, come ritengono alcuni storici(24).

"Autre épisode conté souvent à la maniére d'une fable" è per Heers quello dell'arrivo di Colombo in Portogallo: un episodio per il quale, secondo lo storico francese, nessuna delle versioni, "plus ou moins nuancées ou enjolivées, ne tient devant une critique un peu serrée des textes"(25). Non vi sono invece dubbi sulla sua veridicità né per Taviani, che si basa su documentazione sinora ineccepibile, né per Granzotto(26). Colombo partecipò alla battaglia di capo Sa. Vincenzo, in Portogallo, il 13 agosto 1476, tra una piccola flotta mercantile genovese ed una francese, comandata dal famoso corsaro Guglielmo Casenove detto Coulon: vi partecipò dalla parte genovese, non da parte francese, come vogliono invece alcuni, ricordando che egli era, od era stato, al servizio di Renato d'Angiò, nell'episodio corsaresco verso Tunisi. Fu tra i naufraghi

delle navi affondate e si salvò a nuoto approdando presso Lagos.

Della battaglia ci dà un resoconto il figlio Fernando, molto probabilmente attraverso i ricordi del padre, ma confondendola con quella avvenuta nel 1485 e narrata da fonti veneziane, seppure in maniera del tutto diversa. Probabilmente un fatto d'armi reale, per corsarismo o pirateria, come se ne verificavano tanti, ha assunto poi il tono della vicenda epica, quasi segno di predestinazione, secondo la certezza, che fu propria di Colombo, di essere guidato dalla Provvidenza.

* * *

Gli anni di soggiorno di Cristoforo Colombo in Portogallo, dal 1476 al 1484-85, sono gli anni dei viaggi su e giù per la costa atlantica; del suo inserimento nella società portoghese, grazie anche alla moglie, dona Filipa Perestrello Moniz, da cui ebbe il figlio Diego; della formulazione del suo progetto di raggiungere il levante per la strada del ponente.

Nuovi e non pochi interrogativi. Non si sa dove fu celebrato il matrimonio del Genovese con dona Felipa: è molto probabile tuttavia l'ipotesi di Lisbona. Non si sa quando avvennero le nozze; Taviani, tenendo conto dei viaggi di Colombo in quegli anni, propone diverse date, come le più probabili: nel 1478, tra il 10 gennaio e la Quaresima; nel maggio-giugno oppure fra i primi di settembre ed il 21 ottobre; nel 1479, tra l'Epifania e la Quaresima, o alla fine di aprile, o nel maggio-giugno, o tra il 20 settembre ed il 21 ottobre; con maggiore probabilità nella tarda primavera o all'inizio dell'autunno del 1479(27).

Dona Felipa era figlia di Bartolomeo Perestrello, di origine piacentina, signore dell'isola di Porto Santo (nel gruppo di Madera), da lui conquistata nel 1432 e datagli in dono dal re Alfonso V nel 1446. La madre era Isabella Moniz, discendente da stirpe di guerrieri e di ricchi signori dell'Algarve. Sappiamo che, dopo le nozze, gli sposi si stabilirono prima, per qualche tempo, a Porto Santo, governata da Bartolomeo II Perestrello, poi a Funchal, capitale dell'isola di Madera; che a Porto Santo Colombo ebbe modo di consultare, grazie alla suocera, il cui marito era morto nel 1457, "le scritture e carte di navigare che di suo marito gli erano rimaste: per lo che l'Ammiraglio si accese più — riferisce Fernando — e s'informò de gli altri viaggi e navigazioni che allora i portoghesi facevano per la Mina e per la costa di Guinea"(28).

Su questo matrimonio, che vide un genovese, di modesta origine, impalmare una giovane di alta famiglia portoghese, anche se economicamente in crisi, si sono accese le fantasie degli scrittori. Heers lo trova perfettamente normale: "Il épousait la fille d'un Italien de Plaisance, d'un aventurier comme lui-même. Tout ceci correspondait parfaitement à ses ambitions immédiates et lointaines: parteciper d'une façon ou d'une autre à ces entreprises des Portugais d'outre-mer, connaître les hommes qui avaient conquis et qui poursuivaient la colonisation des îles, se lancer lui aussi dans ces grands voyages"(29).

Ma di queste nozze non sappiamo null'altro, tranne la probabile data della morte di dona Felipa a Lisbona, nel 1484-1485: nulla sul contratto di dote, sulla vita dei coniugi, sull'affitto o la compera di una casa, sia nelle isole sia a Lisbona, dove gli sposi tornarono nel 1481 o 1482; nulla sulla data ed il luogo di nascita di Diego, sui rapporti con Bartolomeo Colombo, che si trovava, egli pure, a Lisbona, su donde traesse i mezzi di sostentamento la coppia, anche se pare certo che Colombo partecipò a diverse imprese marittime.

Un primo lungo viaggio egli aveva compiuto verso il nord, anteriormente al matrimonio, tra la fine del 1476 ed il 1477. Nel "Giornale di bordo" sotto la data del 21 dicembre 1492, egli ricorda: "viaggiando verso nord, cioè verso l'Inghilterra". Fu a Londra, di qui a Bristol, mentre è oggetto di discussione la sua enigmatica frase: "navigai... oltre Tule cento leghe". Grande parte degli studiosi, tra cui Taviani e Granzotto(30), ritengono che effettivamente Colombo abbia raggiunto l'Islanda, mentre non si crede ch'egli sia stato in Groenlandia. Le cento leghe oltre Tule (Islanda) dovrebbero calcolarsi, secondo un'acuta interpretazione di Taviani, in direzione ovest, partendo da Havnarfiördur, dove egli sarebbe sbarcato giungendo dall'Inghilterra e donde avrebbe potuto proseguire in una nave da pesca. Quindi: dopo un viaggio di 100 leghe egli si sarebbe trovato soltanto tra le quaranta e le sessanta leghe ad occidente dell'Islanda e non avrebbe raggiunto la Groenlandia, a cui infatti non fa mai accenno. E' certo tuttavia che, in occasione del viaggio verso l'Islanda o, comunque, del viaggio in Inghilterra, egli fu anche in Irlanda, a Galway. Lo dice in una postilla alla "Historia rerum ubique gestarum" di Enea Silvio Piccolomini, che si conserva nella Biblioteca Colombina di Siviglia: "Homines de Catayo versus Oriens venerunt. Nos vidimus multa notabilia, et specialiter in Galvei Ibernie virum et uxorem in

BIBLIOTECA

duobus lignis arreptis ex mirabili persona".

Ritengo probabile che Colombo abbia raccolto nei mari del Nord, dalle tradizioni marinaresche, notizie e racconti delle saghe vichinghe e delle stesse cronache islandesi sulle terre al di là dell'Oceano settentrionale: saghe e cronache in cui si parla ripetutamente delle presenze vichinghe nello Helluland (Labrador o Terranova) e nel Markland (Nuova Scozia), con un accenno anche al Vinland (da identificare nelle regione intorno a Capo Bauld, nell'estremità settentrionale di Terranova, dove alcuni reperti, sottoposti all'analisi del radiocarbonio, sono risultati dell'epoca intorno al Mille, cioè al tempo delle navigazioni vichinghe nel Vinland). Secondo una tradizione locale islandese, raccolta nel 1856 da lord Dufferin e ricordata da Taviani, si tramanda che "nel mese di febbraio del 1477 giunse a Reykjavik, con una nave proveniente da Bristol, un marinaio genovese dal viso lungo e dagli occhi grigi, che si interessò molto a ogni cosa relativa all'argomento delle scoperte"(31).

Dopo l'esperienza del viaggio al Nord, il matrimonio ed il soggiorno a Porto Santo ed a Madera — oltre al famoso affare di commercio dello zucchero di Madera per conto di Paolo di Negro, nel 1478 — spinsero Colombo verso il Sud. Ma anche sul suo viaggio alla Mina, "dove il dì è sempre di dodici ore", come egli scrive, possediamo poche informazioni, che ci provengono da Colombo stesso ("Giornale di bordo"; postille 16, 234-235 e 490 all'"Imago mundi" del Cardinale d'Ailly; postilla 860 alla "Historia rerum") e ci propongono diverse domande(32). Fu un viaggio solo o furono più di uno, e quando? Forse è vero ciò che riferisce Las Casas là dove scrive che Colombo, durante il suo soggiorno a Lisbona, visitò parecchie volte "le parti d'Etiopia", in compagnia di portoghesi, come s'egli fosse della loro stessa nazionalità? Partecipò alla spedizione organizzata da re Giovanni II di Portogallo nel 1481 per stabilire una base commerciale fortificata alla Mina con la costruzione del castello di San Giorgio? Oppure si potrebbero collocare questo viaggio o questi viaggi nel 1483 o nel 1484, quando si moltiplicarono i rinforzi inviati alla Mina dal governo portoghese(33)? O piuttosto nel 1482 o 1483, secondo l'opinione di Taviani, seguita da Granzotto(34)?

Il soggiorno in Portogallo fu certo il periodo in cui maturò in Colombo il grande disegno del viaggio atlantico: egli s'impadronì della tecnica della navigazione oceanica, approfondì gli studi di cartografia ed astronomia, ebbe copia (se non la ebbe più tardi in

Ispagna) della famosa lettera di Paolo Toscanelli del 25 giugno 1474, indirizzata a Ferdinando Martins, familiare del re portoghese, in cui lo studioso fiorentino, col sussidio di un'allegata "carta per navigare", espone qual è la via più breve per giungere alle Indie. Presumibilmente Colombo dovette avere in propria mano la famosa lettera tra il 1481 ed il 1482. Come? Non lo sappiamo.

E' il classico caso, questo della corrispondenza Toscanelli-Martins, a cui risulta avere fatto seguito una discussa corrispondenza Toscanelli-Colombo, dove si sono versati fiumi d'inchiostro. Emerge in evidenza che "avec Toscanelli c'est bien toute la science des humanistes italiens qui vient en aide aux projets des marins lusitaniens". Di qui, la grande importanza: "Aucun texte, aucun autre signe ne pourrait mieux dire à quel point cette recherche d'une route maritime vers la lointaine Asie préoccupa tous les esprits du temps, les plus avisés mais aussi les plus érudits, pénétrés des livres anciens et de leçons que personne ne tient pour négligeables ou depassées"(35).

Taviani dedica particolare attenzione al problema dell'autenticità delle tre lettere di Toscanelli — una al Martins, le altre due a Colombo — sul quale esistono tre posizioni fra gli studiosi: coloro che in blocco l'accettano; coloro che in blocco la respingono; coloro che ritengono autentica la lettera al canonico Martins, apocrife quelle a Colombo. All'autenticità della lettera al Martins, per la quale si schiera anche Heers, pure senza affrontare la questione ex professo, lo stesso Taviani porta un contributo importante: la scoperta, grazie al confronto delle filigrane dei fogli cartacei, rivelatesi identiche, che la trascrizione della lettera al canonico sopra un foglio del fascicoletto cartaceo, annesso all'esemplare a stampa nella "Historia rerum" di papa Pio II (oggi nella Biblioteca Colombina di Siviglia), appartenuto all'Ammiraglio, è, senza possibilità di dubbio, di mano di quest'ultimo, perché il foglio di carta appartiene al medesimo tipo di quella sulla quale Colombo ha tracciato il famoso planisfero, universalmente riconosciuto di suo pugno. "Come si può mettere in dubbio l'autenticità della lettera, quando essa è caratterizzata dagli stessi elementi materiali di un altro autografo da tutti riconosciuto come originale? "(36). Bisognerebbe altrimenti supporre che il falsario fosse proprio Colombo oppure che egli abbia trascritto, in buona fede o non, un documento falso: il che ci porterebbe nel campo della fantasia ingiustificata.

Resta aperto il problema dell'autenticità delle due lettere inviate da Toscanelli a Colombo, soprattutto della seconda, per la quale si sono additati come falsificatori lo stesso Cristoforo, o suo fratello Bartolomeo, o suo figlio Fernando, o addirittura il Las Casas. Taviani espone ragioni negative e ragioni positive; ma certo non si può pronunciare qui una parola definitiva.

Il periodo portoghese è anche quello a cui viene attribuito dai cronisti posteriori e dagli storici l'episodio del pilota sconosciuto, di cui parla per la prima volta Gonzalo Fernandez de Oviedo nella "Historia general y natural de las Indias" del 1535: il pilota di una caravella, che, assalita da una tempesta nel viaggio dalla Spagna all'Inghilterra, sarebbe stata deviata sino all'area delle isole delle Indie. Il pilota, esperto di cartografia, fu amico di Colombo, al quale avrebbe lasciato il suo segreto prima di morire.

Oviedo stesso considera falsa questa diceria, che tuttavia si diffuse largamente in conseguenza della denigrazione postuma a cui Colombo venne assoggettato già nel secolo XVI, ma soprattutto nel XVII e fino all'inizio della seria bibliografia colombiana nel secolo scorso, specialmente in occasione del quattrocentenario della scoperta dell'America. Certo la diceria nacque anche — come rileva Heers — dall'intento di spiegare una scoperta così facile, come fosse condotta lungo una traccia prestabilita e ben sicura. Se anche parecchi autori hanno ritenuto che Colombo fosse a conoscenza di una terra lontana al di là dell'Oceano, che egli si ostinò ad identificare con Cipango e col Catai per sviare ogni concorrenza (ed anche, potremmo aggiungere, per con contraddire alla Bibbia ed a tutte le convinzioni religiose, pena l'ostracismo e le condanne), "cette thèse de l'information orale, du secret arraché ou volé, reste absolumentt invérifiable"(37).

In realtà la traccia del viaggio fu il risultato "d'une analyse attentive, hardie sans doute et souvent erronnée, des travaux "scientifiques" anciens ou modernes. Elle résulte d'une démarche intellectuelle, de l'accumulation d'informations glanées au cours de lectures studieuses, souvent fastidieuses; de la confrontation de données arides; une opération dans l'abstrait"(38). E tuttavia, come scrive Granzotto, "le premesse razionali e l'ausilio della scienza non contavano più. C'era la spinta verso il futuro, ma la contrastava la pesante memoria del passato. Cristoforo Colombo riesce a scavalcare le contraddizioni del Medio Evo proprio perché sceglie l'Oceano. L'interesse degli uomini, fino allora, era confinato alla terra. Colombo spostò la sua meta sull'acqua.

Per quanto di nuovo rivelassero i matematici e gli astronomi, gli uomini che vivevano in quegli ultimi decenni del Quattrocento non avevano ancora abbandonato nel loro intimo l'immagine antica dell'Oceano come uno spazio d'acqua circolare a tutte le terre, un "mare esterno" al mondo, alla vita, alla conoscenza. I continenti stavano al centro del globo, e l'Oceano si stendeva intorno ad essi come un confine fisso, un limite finale. A nessuno era venuto in mente di percorrerlo, nemmeno di affacciarsi alla sua immensità: tranne che a pochissimi avventurieri ritenuti fuor di senno, e ricordati soltanto come farneticanti, esempio di presunzione e di follia"(39).

Il re di Portogallo, Giovanni II, respinse il progetto di Colombo di "buscar el Levante por el Poniente" (intendendosi per "Poniente" le Indie orientali): aveva ragione. In parte involontariamente, in parte ad arte,Colombo aveva presentato calcoli sbagliati, i quali rendevano assai più piccola la circonferenza terrestre ed inferiore lo spazio delle acque rispetto a quello delle terre. I tre "esperti", Josè Vizinho, discepolo del famoso Abraham Zacuto, mastro Rodrigo ed il vescovo di Tangeri, Ceuta e Viseu, Diego Ortiz de Vilhegas, consultati dal re sul progetto colombiano non si sa bene quando (Taviani pensa ad una data tra la fine del 1483 e l'inizio del 1484), risposero che Cipango era molto più ad ovest di quanto asseriva il Genovese e che pertanto il viaggio sarebbe stato assai più lungo, con l'impossibilità di caricare sulle navi viveri a sufficienza e di mantenere per tanto tempo la disciplina dell'equipaggio. Si aggiunga l'ostilità di largire concessioni ad un forestiero, concessioni non mai fatte prima agli stessi portoghesi, se le condizioni poste da Colombo, riferiteci da Las Casas, sono esatte(40).

In particolare io credo che i Portoghesi rifiutassero il progetto colombiano non solo perché giustamente lo ritenevano erroneo circa la distanza da percorrere verso le Indie attraverso l'Atlantico, ma anche, anzi soprattutto, perché il recente viaggio di Diogo Cão sino alla foce del Congo nel 1484 aveva dato loro notizia della prossimità del Capo di Buona Speranza, che bene conoscevano i navigatori arabi dell'Oceano Indiano, i quali si spingevano sino alla costa atlantica. A questa certezza allude Vasco Fernandes di Lucena nella sua "Oratio de Oboedientia" al papa Innocenzo VIII, eletto al soglio pontificio il 29 agosto 1484: ed era — si noti — un papa di origine genovese(44)!

* * *

Colombo lasciò il Portogallo. Non si conoscono né la data esatta, né le ragioni. Per la data Ferdinando parla della fine del 1484: ma Taviani, in base alle ripetute dichiarazioni fatte da Colombo stesso sui sette anni spesi nella sua battaglia in Ispagna intorno al suo progetto, deduce fondatamente che dovette trattarsi della primavera del 1485(42). Lo segue Granzotto(43), mentre Heers si limita a dire: "Certains auteurs disent 1484, d'autres affirment que le Génois était encore au Portugal en mai 1485"(44).

Secondo Fernando e secondo Las Casas fu una partenza segretissima. Colombo fuggiva perché oberato dai debiti(45)? Oppure perché, dopo il rifiuto del re, era preoccupato per avere conosciuto i segreti del viaggio alla Mina, gelosamente custoditi dalla Corte portoghese? O per avere copiato o sottratto la lettera e la carta di Toscanelli? Oltre che, potremmo aggiungere, per avere consultato le carte di Bartolomeo Perestrello, mostrategli dalla suocera a Porto Santo? Fuggiva per motivi politici, giacché la moglie Felipa apparteneva al partito dei Braganza, contrario a Giovanni II e da lui messo al bando(46)? O perché indignato del tentativo fatto dal re, dopo il rifiuto, e fallito miseramente, "di mandare una caravella segretamente — secondo quanto scrive Fernando — la quale tentasse ciò che l'Ammiraglio offerto gli aveva"(47)? Se gli era nel frattempo morta la moglie Felipa, potevano essere questi il vero motivo o un ulteriore incentivo per andarsene? Al rifiuto del re si aggiunse cioè l'isolamento sociale e familiare in cui Colombo venne a trovarsi, senza l'appoggio di parenti prossimi o lontani che potessero aiutarlo e prendersi cura del figlio. Heers, sostenitore di questa tesi, fa notare che non si trova mai, in nessuno scritto colombiano, il minimo accenno ad un parente di Lisbona o di Madera(48). Tuttavia la sua tesi non spiegherebbe il perché di una partenza clandestina.

Soprattutto vorremmo sapere se Colombo se ne andò di nascosto per il timore di una condanna giudiziaria oppure perché non intendeva più, in alcun modo, essere richiamato a corte dopo l'affronto subìto con il rifiuto e soprattutto per il tentativo segreto del re, il quale, dopo avergli opposto un diniego, aveva inviato una caravella — come riferisce il già citato Fernando — "verso dove l'Ammiraglio si era offerto di andare. Ma, perciocché a quelli che mandò mancava il sapere e la costanza e la persona dell'Ammiraglio, dopo essere andati per molti giorni vagando per mare, rivoltisi alle isole di Capo Verde, se ne ritornarono ridendosi

dell'impresa, e dicendo che era impossibile che per quei mari terra alcuna si ritrovasse".

Potrebbe farci propendere per la prima tesi — quella dei debiti — la lettera inviata dal re Giovanni II a Colombo in Siviglia il 20 marzo 1488, in risposta ad altra (non pervenutaci) di Colombo, il quale, dopo la notizia dell'arrivo di Bartolomeu Diaz al capo di Buona Speranza nel 1487 e visti fallire i primi approcci spagnoli, tentò un nuovo rapporto con il re di Portogallo. Dice nella lettera il re: "E poiché voi potreste nutrire una certa diffidenza verso la nostra giustizia a causa di qualche obbligo che potreste avere, Noi, con questa lettera, vi garantiamo che ... non sarete arrestato, trattenuto, accusato, rinviato a giudizio e reso responsabile di alcuna cosa, sia civile che penale"(49).

Ma Heers fa notare che simili salvacondotti erano del tutto normali in Occidente per gli stranieri e miravano unicamente a garantire la protezione del principe anche a persone del tutto incensurate(50). Sicché potrebbe cadere l'ipotesi di una fuga sotto l'urgenza del timore per qualche colpa commessa, e rimanere soltanto quella della segretezza per troncare le trattative col Re senza subirne le rimostranze.

* * *

Secondo una testimonianza del 1513, resa a Palos da certo Garcia Hernández, medico di Huelva, in un "pleito" inteso a stabilire le origini dei privilegi dell'Ammiraglio e dei suoi eredi, egli giunse "a piedi a La Rábida, monastero dei frati di questa città, e domandò al frate portinaio di dargli del pane ed un bicchiere d'acqua per quel bambino, che era suo figlio".

L'immagine di Colombo, che compie un viaggio a piedi dal Portogallo alla Spagna e si presenta quasi mendicante al convento francescano della Rábida, presso Palos, è stata un tempo oggetto d'una visione romantica; ma viene respinta dalla critica attuale(51). Il viaggio fu certamente compiuto via mare; lo sbarco a Palos fu dovuto alla vicinanza di Huelva, dove Colombo intendeva stabilirsi, per lo meno provvisoriamente, dato che là viveva una sorella di Felipa, Violante Moniz (detta anche Nuñez), col marito Miguel Moyarte o Muliart, alla quale nel 1502, prima di partire per l'ultimo viaggio, l'Ammiraglio incaricherà il figlio Diego di versare, in rate trimestrali, la somma di 10.000 maravedíe all'anno. Vicino a Huelva abitava un altro cognato di Colombo: Pedro Correa da

Cunha, marito di un'altra sorella di Felipa, governatore dell'isola di Porto Santo, che egli ormai più non frequentava(52).

La puntata a Palos, prima di Huelva, aveva certamente lo scopo di una visita alla Rábida, per prendere contatto di persona con quei francescani ed allogare presso di loro il figlioletto Diego, in attesa di eventuale altra sistemazione. Fu una visita progettata lì per lì nell'imminenza del viaggio o addirittura improvvisata all'arrivo a Palos? Oppure era già stata programmata per tempo? Las Casas sostiene che Colombo era già in amicizia con alcuni frati, tra cui c'erano studiosi di cosmografia e astrologia, come padre Antonio Marchena, ed un confessore della regina, padre Juan Pérez, che è stato spesso confuso — come chiarisce Taviani — in una stessa persona con padre Marchena. La prima ipotesi appare come la più attendibile: anzi, secondo Heers, Colombo era già in precedenza in contatto con padre Pérez che lo attendeva al convento(53). D'altra parte, a quale titolo i frati avrebbero accolto ed avrebbero mantenuto suo figlio Diego? Taviani rileva che al convento non c'era padre Juan Pérez, mentre forse c'era padre Antonio Marchena(54).

Colombo stesso non è chiaro circa gli appoggi ricevuti dai due frati. Scrive infatti di padre Marchena tra il settembre 1498 e l'ottobre 1500 in una lettera ai sovrani: "Nunca yo hallé ayuda de nadie, salvo de fray Antoño de Marchena, después de aquella de Dios eterno". Dirà invece nella Relazione del terzo viaggio: "Aquí mostraron [sus Altezas] el grande coraçón que siempre fiçieron en toda cosa grande, porque todos los que avían entendido en ello y oído esta plática todos a una mano lo tenian a burla salvo dos frailes que siempre fueron constantes"(55). In effetti si deve a padre Pérez l'intervento decisivo del 1491, quando Colombo, sfiduciato, tornò alla Rábida con l'intento di "tentare in Francia ciò che non ha realizzato in Spagna"(56). Fu padre Pérez a recarsi presso la regina al campo di Santa Fe, all'assedio di Granada, nel 1491, inducendola a riprendere in considerazione le proposte del Genovese.

Comunque, dopo nove anni circa di permanenza in Portogallo, dove sono assai più numerosi i silenzi, i dati incerti, gl'interrogativi che le notizie sicure e gli elementi incontrovertibili, abbiamo ora sette anni nel regno di Castiglia prima della grande impresa, nei quali i grandi silenzi, gl'interrogativi, i dubbi sono assai di poco minori.

Si è molto insistito sulle conversazioni di Colombo circa il progetto atlantico con i padri del convento della Rábida, soprattutto con padre Marchena. Non si sa bene quando, probabilmente già alla Rábida secondo alcuni, padre Marchena fu colui al quale — come scrive Francisco Lopez de Gómara nella "Historia general de las Indias" (1553) — Colombo "en poridad descubrió su corazón". Ma quale "poridad", quale segreto?

Taviani esclude l'esistenza di un preciso segreto che Colombo avrebbe confidato a padre Marchena, per convincerlo della consistenza della propria tesi: non è necessario ricorrere alla chiave di un segreto. "La chiave del legame che in breve tempo si è stretto fra padre Marchena e Cristoforo Colombo si trova in un fenomeno psicologico, altrettanto semplice quanto frequente. Un uomo di studio si sente attratto da un uomo di azione, e finisce per votarglisi, quasi delegando a lui l'azione di cui si sente orbato"(57). Si potrebbe aggiungere che a lui Colombo dovette confidare ciò che tacque ad altri: l'esperienza islandese, la lettera di Toscanelli, le carte nautiche viste in Portogallo, le rotte per andare e tornare attraverso l'Atlantico, avuto riguardo agli alisei(58).

L'appoggio che Colombo trovò presso l'uno e l'altro frate si spiega anche con il fondo mistico dell'uomo ed il suo stretto legame alla Chiesa, in particolare all'ordine francescano; con la sua impostazione del progetto, prima ancora che sul piano del vantaggio economico, sul tema della missione religiosa per la propagazione della fede, come il presupposto di una nuova crociata nell'acquisto di un alleato ad Oriente, nel Catai, contro l'islamismo, e per la liberazione di Gerusalemme. Erano temi allora fortemente sentiti, soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, nel grande scontro in atto tra la Spagna ed il Portogallo, da un lato, i principati musulmani del Nord-Africa e soprattutto il mondo turco orientale, dall'altro.

Del soggiorno di Colombo a Palos ed a Huelva non conosciamo nulla o quasi nulla, fuorché i dati cronologici, approssimativi, del 1485-86. Colombo dovette lasciare a lungo alla Rábida il figlio Diego, come attesta Fernando quando racconta che il padre, dopo il rifiuto dei sovrani spagnoli, nel 1491, pensò di recarsi in Francia: "Con tal disegno fu alla Rábida, dove aveva lasciato il suo figlio Diego, per condurlo a Córdoba e proseguire poi il suo cammino"(59). Non sappiamo come si svolgessero le sue relazioni a Huelva con la cognata Violante ed il cognato Muliart. Non sappiamo quale cerchia di amici e conoscenti frequentasse; quali fossero i suoi mezzi di sostentamento. Heers

non si sofferma sul suo soggiorno a Palos ed alla Rábida. Rumeu de Armas è ancora più critico quando scrive: "Puede darse como seguro que Cristóbal Colón arribó a Castilla, por un punto indeterminado de su geografía, aunque con notorias probabilidades para la baja Andalucía, a lo largo del año 1485"(60).

Un problema, che qui subito si pone, è quello dei rapporti di Colombo con il duca di Medina Sidonia ed il duca di Medinaceli(61). Grandi signori nel comitato della Niebla, grandi possessori di terre, membri della maggiore nobiltà del regno di Castiglia, s'interessavano ai viaggi atlantici, ai commerci con l'Africa e le isole, avendo a loro disposizione proprie flotte private, nell'intento di fare dell'Oceano un prolungamento dei loro dominî terrieri, al di fuori del controllo degli agenti reali.

Secondo Heers e Granzotto, che seguono la tesi di Ballesteros, questi rapporti si sarebbero intessuti già subito nel 1485, all'arrivo di Colombo a Palos e Huelva(62). Viceversa, secondo Taviani che segue, più direttamente, Fernando e Las Casas, essi si aprirono nel 1488-89, dopo il primo rifiuto dei sovrani, comunicato a Colombo nell'agosto 1487(63). Le risultanze, che derivano dallo spostamento di data, sono assai diverse. Nell'un caso si può sostenere che fu proprio il duca di Medinaceli ad introdurre Colombo alla corte; nell'altro il merito andrebbe attribuito a padre Marchena (che avrebbe anche potuto fungere da intermediario con il duca), come ritiene Taviani. Nel primo: quando Luis de la Cerda, duca di Medinaceli, nella sua lettera del 19 marzo 1493 al cardinale Cogollado, sostiene di avere protetto e mantenuto Colombo per molto tempo(64), si tratterebbe del 1488-89; nel secondo, saremmo negli anni 1485-86. Nel primo: l'intervento della corte, che bloccò l'azione del duca di Medina Sidonia, propenso ad assecondare i progetti di Colombo, questi ultimi non sarebbero ancora stati presentati alla corte: si trattò quindi di un'azione preventiva dei sovrani, contrari ad una spedizione privata senza il loro assenso, il che avrebbe fatto usare maggiore prudenza al successivo intervento di Medinaceli nel volere innanzi tutto che Colombo ottenesse il beneplacito della regina Isabella. Nella seconda ipotesi: emergerebbe l'obiezione di Ballesteros il quale ritiene inspiegabili eventuali trattative di Colombo con i potenti vassalli della Corona dopo i negoziati negativi presso i principi, il cui benestare sarebbe stato comunque necessario(65).

20 gennaio 1486: dove si trova Cristoforo Colombo in questa

data precisa? Fu ricevuto dai sovrani ad Alcalá de Henares, presso Madrid, ed illustrò il suo progetto, che venne sostenuto il 24 febbraio successivo nel palazzo reale di Madrid da padre Marchena(66)? Oppure giunse a Córdoba, dove apprese che i principi avevano già lasciato da tempo la residenza di Madrid, e rinunciò a seguirli, attendendo in Córdoba una loro chiamata, sì che l'incontro avvenne nell'Alcazar di Córdoba soltanto nell'aprile(67)? Oppure ci fu "una presentazione ufficiale a corte, che ebbe luogo il 20 gennaio 1486", quando Colombo si rivolse in Córdoba, — ormai assenti i sovrani, — ad Alonso de Quintanilla, amministratore dei beni della Corona, ed a padre Juan Pérez? Poi, quando i sovrani ritornarono a Córdoba ai primi di maggio, egli venne finalmente ricevuto da loro alla residenza reale, come opina Granzotto(68)?

Scrive Colombo nel "Giornale di bordo", sotto la data del 14 gennaio 1493, che la Sua Alta Maestà conosce bene quante controversie egli avesse sofferto prima di partire per la Castiglia, quando nessun altro gli era favorevole tranne Dio, che conosceva il suo cuore, e, dopo di lui, le Loro Altezze, mentre tutti gli altri gli erano stati ostili senza alcuna ragione. Ed aggiunge le seguenti parole: "Ma questa fu la causa per cui la reale corona delle Vostre Altezze possiede cento milioni di più di rendita da quando io cominciai a servirvi, che son già sette anni il venti del corrente mese di gennaio". Dunque, egli entrò al loro servizio il 20 gennaio 1486; e si sa che a quella data i sovrani si trovavano ad Alcalá de Henares. Con ciò non è certo che egli li incontrasse colà, come non è certo che egli in quella data prendesse invece contatto, al palazzo reale di Córdoba, con gli ambienti di corte. La prima versione riferisce che Colombo durante quasi tutto il 1486 seguì poi la regia corte nei suoi spostamenti da Madrid ad Avila, Arévalo, Medina del Campo, Salamanca, Alba de Tormes, Piedrahita, Villar del Pedroso, Guadalupe e finalmente Córdoba(69). La seconda si limita a dire che Córdoba, dove Colombo conobbe Beatrice Enriquez de Harana, "s'impose bien alors comme sa ville d'adoption"(70).

Dal 1485 al 1486 e sino al marzo del 1488 Córdoba fu effettivamente la residenza abituale di Colombo, tranne che nei suoi periodi di assenza, più o meno lunghi, dei quali non siamo in grado di conoscere le date precise(71). A Córdoba egli conobbe Beatrice Enriquez de Harana, che gli diede un figlio naturale, Fernando, nell'agosto del 1488. Beatrice è una figura sulla quale

si sono costruite trame romantiche e si sono pronunciati molti giudizi, dall'esaltazione alla denigrazione. Discendeva per parte di padre da una modesta famiglia di ortolani e torchiatori di uve ed olive; per parte di madre da un'antica famiglia cristiana di una qualche notorietà e fervida di ambizioni politiche e sociali, tant'è vero che la fanciulla ricevette una buona educazione. Sapeva leggere e scrivere: ciò attesta la posizione agiata che la famiglia aveva raggiunto in Córdoba. Era sui vent'anni quando conobbe Colombo, d'una quindicina d'anni più vecchio di lei. Orfana, viveva sotto la tutela dello zio, Rodrigo Enriquez de Harana, persona di rilievo in Córdoba, il quale, insieme al figlio Diego, frequentava, al pari di Colombo, le spezierie dei fratelli Luciano e Leonardo Esbarroya(72) ed il medico chirurgo Juan Sánchez.

Beatrice: un altro problema nella biografia dell'Ammiraglio. Come scrive Granzotto, dopo il periodo cordovese di Colombo, ella "scompare dalla scena. Non troviamo traccia di lei, che non appare mai accanto a Colombo nelle vicende che seguirono. Non venne neppure ai funerali, nessuno la vide. Ma era ancora viva quando Colombo morì"(73); risulta sempre in vita nel 1521(74). Eppure di lei Colombo non mancò di preoccuparsi. Al ritorno dal primo viaggio le assegnò la pensione annuale di 10.000 maravedíe che i sovrani avevano promesso, vita natural durante, a chi, nella spedizione, avesse per primo avvistato terra, e che Colombo ottenne per sé, sostenendo di avere visto in lontananza una luce alle ore 22 dell'11 ottobre, e sottraendo il premio a Juan Rodriguez Bermejo, meglio noto come Rodrigo de Triana, marinaio della Pinta, il quale avvistò la terra alle 2 di notte del giorno 12. Nel memoriale del 1502, nell'imminenza del quarto viaggio, l'Ammiraglio scrive al figlio Diego: "Ti raccomando per amor mio Beatrice Enriquez, come la tua propria madre". E nel testamento olografo del 25 agosto 1505, confermato il 19 maggio 1506 per mano del notaio Pedro de Ennoxedo, ordina al figlio Diego che "si preoccupi di Beatrice Enriquez, madre di don Fernando", provvedendola — dice — dei mezzi necessari affinché possa vivere onestamente, data la mia dignità. E questo venga fatto — aggiunge — a scarico della mia coscienza, perché ciò pesa molto sulla mia anima. La ragione di ciò non mi è lecito scriverla qui"(75).

Ma perché non la sposò? Esclusa l'ipotesi di un matrimonio clandestino, che priverebbe di senso le disposizioni del 1505, la tesi più attendibile, fra le tante che si sono fatte, è parsa quella di Manzano Manzano, il quale si richiama alle restrizioni che, in

materia di matrimoni e relazioni extramatrimoniali, le leggi dell'epoca imponevano ai Grandi del Regno, proibendo anche, severamente, il concubinato di "persone illustri" (re, principi, duchi, conti, marchesi) con donne plebee o dagli antenati plebei(76).

Certo Beatrice Enriquez de Harana, seppure di famiglia benestante, non era del livello sociale delle altre due Beatrici, della cerchia regale, che Colombo ebbe poi modo di conoscere: Beatrice Hernandez de Bobadilla, moglie di Andrés de Cabrera, prima cameriera della regina, e Beatrice de Peraza y Bobadilla, governatrice dell'isola di Gómera nelle Canarie, presso la quale l'Ammiraglio, "tincto d'amore" — come dice Michele da Cuneo — sostò dal 12 agosto al 6 settembre 1492 prima di affrontare l'ignoto nell'oceano(77). Ma Colombo nel 1486-88 non poteva ancora considerarsi tra i Grandi del Regno, tra le "persone illustri": tant'è vero che, anche quando raggiunse il più alto livello a corte, non tenne nascosta questa sua relazione del suo passato più modesto, ed allora non censurabile: anzi legittimò ufficialmente — ma non sappiamo quando — il figlio Fernando. Né si può pensare, all'opposto, a pessima condotta della donna, perché sarebbero meno giustificate le preoccupazioni ed i rimorsi di Colombo per lei e le raccomandazioni a Diego di considerarla come la propria madre.

C'è ancora un'ipotesi: che fosse stato Colombo a non volere le nozze, per le sue proprie condizioni finanziarie disagiate; per il carico che avrebbe rappresentato una moglie in tutto il suo muoversi ed affaccendarsi alla realizzazione del progetto atlantico; per la remora che la donna, di rango non nobile, avrebbe potuto rappresentare nella sua tensione all'ascesa nella scala sociale. Forse doveva rimanere una relazione momentanea ed il più possibile riservata; ma poi nacque Fernando, e nacquero i rimorsi tardivi, quando ormai Colombo era diventato l'Ammiraglio del Mare Oceano; nacquero i timori per la propria dignità.

* * *

Non è ancora nato Fernando, e già Colombo si è mosso da Córdoba a Siviglia, forse in via temporanea, forse in via definitiva. Alludo alla lettera, già ricordata, inviatagli in questa città dal re Giovanni II di Portogallo il 20 marzo 1488. In effetti il 1488 è per Colombo un anno difficile. La guerra contro i Mori di Granada

continua, nonostante il conflitto interno dei Nazarì tra Zagal e Boabdil. Nel 1487 i Castigliani hanno occupato Malaga, sì che ora posseggono tutta la zona occidentale, la più ricca e popolata del regno moresco; nel 1488 prendono Vera e Huéscar, ma falliscono in un'azione su Almería. Nel 1489 s'insediano in Baza, Guadix e Almería(78).

Frattanto, in un estremo tentativo di portare aiuto al regno granadino di Zagal, il Sultano turco Bayezid II, che non sottovaluta il regno di Castiglia e ne segue attentamente le mosse attraverso le sue spie(79), ha inviato dalla base di Gelibolu, nel 1487, il suo capitano-corsaro, Kemal Reis, a capo di una squadra navale, nel Mediterraneo occidentale, con il compito di battere le coste andaluse appena conquistate dal re Ferdinando. Kemal tiene il mare sino al 1492, lontano dalla patria, senza aiuti ufficiali, combattendo sulle coste dell'Andalusia, a Gerba, Malta, Tunisi, in Sicilia, Sardegna, Corsica, nell'Italia meridionale, nelle Baleari(80).

Nel 1489 il Sultano mamelucco d'Egitto, Malik el-Eshref Sultan Sayf ed-din Qa'itbay, invia in delegazione al papa Innocenzo VIII due francescani del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che il pontefice a sua volta indirizza ai sovrani di Spagna. I due frati, giunti a corte nel mese di luglio, riferiscono il messaggio minaccioso del Sultano: sospendere la guerra nella penisola iberica; restituire le terre tolte ai musulmani in Andalusia; rispettare i medesimi nei loro beni e nelle loro libertà. In caso contrario verranno effettuate rappresaglie sulle persone e sui beni dei cristiani in Palestina(81).

Certamente, come rileva Taviani, non fu questo episodio — che poi si ridusse ad una semplice manifestazione verbale — a suscitare in Colombo l'idea della crociata per la liberazione di Gerusalemme: un'idea che rappresentò una costante del suo pensiero, quando egli s'immedesimò nel tema della terza età del mondo, della missione escatologica della Casa di Spagna e della parte a lui stesso in essa riserbata nella restante fase della sua vita. Si può parlare piuttosto di effetti indotti, delle difficoltà e dei ritardi che il prolungarsi della guerra di Granada e le minacce dall'Oriente determinarono sull'attuazione del disegno del Genovese, prima che la soluzione definitiva del 2 gennaio 1492 scatenasse in Castiglia gli entusiasmi per una nuova grande impresa.

Certo, in quegli anni, l'esame del progetto di Colombo, affidato dalla Regina a padre Hernando de Talavera, priore del Prado, che aveva messo in piedi una sua propria commissione,

andava per le lunghe e non faceva presagire nulla di buono. Colombo pensò di rivolgersi all'Inghilterra, dove si trovava suo fratello Bartolomeo; riprese i rapporti con il Portogallo. Fu davvero a Lisbona dopo la lettera di re Giovanni?

Alla corte di Castiglia si manifestarono probabilmente risentimenti per i nuovi contatti tra Colombo ed il Re lusitano: non è forse privo di significato il fatto che nel giugno del 1488 venne effettuato dalla cassa reale l'ultimo dei versamenti a suo favore, cominciati nel maggio dell'anno precedente. Ciò renderebbe più attendibile anche la tesi che colloca appunto nel 1488-89 i tentativi di Colombo, privo di sussidi, verso il duca di Medinaceli.

In merito al viaggio in Portogallo, alcuni ne dubitano; altri lo escludono(82). Viceversa non ci sono dubbi, in senso affermativo, per Heers, sulla base della postilla, ritenuta di mano di Colombo, nella quale egli afferma di essersi trovato a Lisbona nel dicembre di quell'anno 1488 e di avere assistito all'arrivo di Bartolomeu Diaz, reduce dal Capo di Buona Speranza(83): "Nel presente anno 1488, in dicembre, arrivò a Lisbona Bartolomeo Diaz, capitano di tre caravelle che il serenissimo re di Portogallo aveva inviato per scoprire la costa della Guinea ... Egli affermò di avere toccato un promontorio che egli ha chiamato Capo di Buona Speranza, che noi pensiamo essere in Abissinia ... Egli ha messo per iscritto il suo viaggio e l'ha segnato, luogo per luogo, sopra una carta marittima per mostrarla al re. Io fui presente a tutto questo". Tutto ciò va benissimo, se la postilla è effettivamente di mano di Cristoforo Colombo, e la notizia non va invece attribuita, come ritengono Taviani ed altri studiosi, al fratello Bartolomeo, che si trovava allora a Lisbona(84). Comunque, la notizia dovette rappresentare per il futuro Ammiraglio una grossa preoccupazione ed un ulteriore incentivo ad affrettare in qualunque modo la realizzazione del suo progetto.

I risultati del viaggio portoghese di Colombo, se effettivamente esso ci fu, dovettero essere negativi. D'altra parte, non mancarono in seguito i sospetti sul Genovese per sue presunte collusioni con il re di Portogallo. Lo ricorda egli stesso nella lettera a dona Juana de Torres della fine dell'anno 1500: "Io credo che Vostra Grazia si ricorderà di quando la burrasca mi spinse ad albero secco a Lisbona [al ritorno dal primo viaggio] e fui accusato falsamente di essermi recato colà con l'intenzione di dare le Indie a quel Re. In seguito appresero le Loro Altezze che la cosa non stava così e che tutto era stato detto con malizia"(85).

Gli anni dal 1486 al 1491 furono per Colombo anni di alti e bassi tra speranze e delusioni, momenti di tranquillità e periodi di ristrettezze economiche: anni che in seguito Colombo stesso definì "di grande angoscia"(86). Già sulla fine del 1486 padre Hernando de Talavera, al quale la Regina aveva affidato il compito di studiare il progetto del Genovese, ed esprimervi un giudizio, si era messo al lavoro, con una commissione da lui trascelta. La commissione seguì la corte nei suoi itinerari, anche se non del tutto pedissequamente(87): una delle soste fu quella in Salamanca dal 7 novembre 1486 al 30 gennaio 1487; ma, contrariamente a quanto si è spesso detto, nessun documento comprova la presenza colà di Colombo, chiamatovi per discutere con la commissione. L'unico elemento, che potrebbe fare presumere una risposta affermativa, è l'amicizia di Colombo con padre Diego Deza, priore del convento domenicano di Santo Stefano e professore di teologia nella Università di Salamanca(88).

Secondo Las Casas i lavori della commissione andarono per le lunghe: Heers ne mette le conclusioni alla primavera del 1490, ed altrettanto fa Granzotto, ponendo però il responso nelle ultime settimane di quell'anno, quando padre Talavera emise il suo verdetto, come dice anche Heers(89). Si sa che Colombo venne chiamato a corte, al Real, dopo la presa di Málaga, che avvenne il 18 agosto 1487: fu per annunciargli il responso negativo della giunta di padre Talavera, secondo la tesi di Manzano Manzano? Oppure si trattò effettivamente di una consultazione nel corso dei lavori?

* * *

Lopez de Gómara, che raccontò le imprese di Colombo una quarantina d'anni dopo la sua morte(90), lo definisce "no docto, ma bien entendido". Effettivamente Colombo fece tutto il possibile, soprattutto dacché il suo progetto era all'esame di una commissione di dotti, per affinare la propria cultura.

"Praticamente era un autodidatta, — scrive Granzotto — con molte lacune culturali e una insufficiente preparazione di base. E' tipica degli autodidatti l'ostinazione nell'errore, la cieca fiducia in ciò che credono di avere scoperto. Le conoscenze che aveva potuto radunare erano del resto conoscenze medievali, sotto il presidio dell'autorità dei classici, percorsi e ripercorsi con spirito scolastico e in questo senso assai poco illuminanti... La geografia non salva

Colombo. Ma lo salva il coraggio, il quale sta anche nel rifiuto di adeguarsi a ciò che tutti credono sia vero. All'errore geografico Colombo aggiunse la frode dell'entusiasmo. Violò deliberatamente le cifre, le regole. Questo non era affatto un comportamento medievale. I piedi di Colombo stavano piantati nel medio evo, che era il suo confine fisico, corporale. Ma non era già più il suo confine mentale. Egli si librava al di sopra della realtà sconosciuta, viaggiava nel futuro. La novità di Colombo era il suo ardore investigativo, la prontezza con cui riusciva a spiegare fatti e fenomeni non ancora interpretati, e dei quali non si era nemmeno cercata l'interpretazione. Aveva una mente complessa"(91).

E' probabile che i libri, che oggi fanno parte della Biblioteca Colombina di Siviglia, fossero da lui comperati in Ispagna, mentre si trovava a Córdoba, grandissimo centro di cultura già in epoca islamica e dove Colombo, per campare la vita, secondo le notizie trasmesseci da Bernáldez e da Las Casas, si diede anche alla redazione ed alla vendita di carte nautiche ed al commercio di libri a stampa. Che questi ultimi provenissero dall'estero, stampati in Italia o Germania, come ritiene Taviani(92), grazie anche alla presenza di molti genovesi a Siviglia, nonché a Córdoba ed in altri centri della Castiglia, è comprovato dall'episodio — ricordato da Alberto Boscolo — di Luciano Spinola il quale proprio nel 1487 a Córdoba si fece mallevadore di una vendita di libri(93), ed è confermato da un saggio di Laura Balletto sulla vendita a Cadice (probabilmente anche a Siviglia e Granada) ed a Teneriffe della prima edizione, nel 1537, dei "Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova" di Agostino Giustiniani(94).

Se poi, come ritiene la Caraci, a cui si attiene Taviani, le postille di mano colombiana vanno collocate nel periodo dal 1489 al 1491 (95), si deve pensare ad una più intensa attività di studio di Colombo, dopo il supposto responso negativo del 1487 o in attesa e dopo di quello del 1490, per controbattere le opinioni contrarie ed accrescere e migliorare le proprie argomentazioni.

Il verdetto, reso da padre Talavera, a Siviglia, dove risiedeva allora la corte, alla fine del 1490, secondo la tesi accolta da Heers e da Granzotto, fu contrario, ma non campato in aria. Era vero ciò che in esso si sostenne: i calcoli di Colombo non erano convincenti, perché la distanza tra la Castiglia e le Indie (intendendosi Cipango) doveva essere ben maggiore di quanto affermava Colombo; l'Oceano si estendeva assai più lontano verso Ovest e non poteva essere attraversato in un unico viaggio. Un viaggio

all'Asia avrebbe richiesto tre anni e più (e ben lo seppe la spedizione di Magellano dal 1519 al 1522). La maggior parte del globo era ricoperta d'acqua, non di terra, o era formata da terre inabitabili. Appariva inverosimile che dalla Creazione in poi restassero ancora da scoprire terre di qualche importanza o di qualche estensione...

Già nel 1488 Bartolomeo Colombo, evidentemente d'accordo con il fratello Cristoforo, che frattanto, a quanto pare, ritentava il dialogo con il Portogallo, aveva cercato di convincere del progetto il re d'Inghilterra, Enrico VII, il quale però tergiversò: si era in piena fase di ricostruzione dell'autorità reale dopo la disastrosa guerra delle Due Rose; c'erano cose più urgenti da fare. Bartolomeo tentò anche in Francia, nel 1490, alla corte di Carlo VIII, dove il trono era sotto la reggenza di Anna di Beaujeu, sorella maggiore del re. L'accoglienza fu qui migliore, più incoraggiante; ma, in realtà, la Francia non aveva allora né i mezzi né le ambizioni per una grande politica di espansione marittima(96).

"Quando la stanchezza si accumula, o sorgono nuovi entusiasmi, par quasi naturale che convinzioni sostenute per anni possano mutare direzione nel giro di pochi giorni": sono parole di Granzotto che descrivono bene il capovolgimento avvenuto alla corte di Castiglia tra gli ultimi mesi del 1491 ed i primi del 1492(97). Nonostante il parere sempre contrario degli esperti, altre ragioni ed altri interessi prevalsero: prevalsero le pressioni dei sostenitori del progetto di Colombo, soprattutto di padre Juan Pérez e di Luis de Santángel, tesoriere della casa d'Aragona, considerato dagli storici un personaggio chiave della vicenda, il quale, insiene ad altri suoi soci di Siviglia, tra cui Francesco Pinelli, genovese, uomo di fiducia dei sovrani, dichiarò di essere pronto a prestare quanto occorreva per le prime spese(98). Ma un grande incentivo fu anche la resa di Granada, il 2 gennaio 1492, la quale poneva fine alla lotta plurisecolare contro l'Islam ed apriva alla Spagna la prospettiva di nuove missioni nel nome della fede.

Il 17 aprile 1492 il re e la regina firmarono le cosiddette Capitolazioni di Santa Fe. Il periodo dei grandi vuoti, dei lunghi silenzi, delle poche notizie, spesso incerte e confuse, com'è proprio delle tante persone comuni che corrono per il mondo, è terminato nella biografia di Cristoforo Colombo. Egli non è più, d'ora in poi, il semplice marinaio, il semplice mercante che va per i mari su navi altrui, sotto l'altrui comando; non è più il visionario autore di un progetto scientificamente impossibile e che molti non prendono

sul serio, e perciò non se ne curano, anzi ad un certo punto allontanano con fastidio.

Egli sarà ora l'"Almirante del Mar Oceano" o "Almirante de las Yndias", cioé l'"Almirante de todas aquellas yslas e tierras firmes que por su mano y yndustria se descubriran y ganaran en las Mares Oçeanas"(99), Vicerè e governatore generale di quelle terre d'oltremare in nome dei sovrani di Castiglia e di Aragona: le sue vicende sono e saranno seguite passo passo, com'è di tutti gli uomini quando emergono nella storia.

Nuovi e diversi temi, nuovi e diversi problemi: temi e problemi di un artefice del futuro, la cui vera gloria, come ha scritto Victor Hugo, "non consiste nell'essere arrivato, ma nell'avere levato l'ancora"(100).

Note

(1) La definizione è di G. GRANZOTTO, *Cristoforo Colombo*, Milano, 1984, p. 342.

(2) L'opera ha incontrato meritatamente grande successo: II edizione, 1980; edizione economica, 1982; traduzione spagnola, 1977; traduzione francese, 1980; traduzione inglese, 1985.

(3) P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, edizione economica (anche per tutte le citazioni successive), p. VI.

(4) J. HEERS, *Christophe Colomb*, Hachette, Paris, 1981, p. 8.

(5) P. E. TAVIANI cit., pp. 5-21, 211-242.

(6) J. HEERS cit., p. 21.

(7) G. GRANZOTTO cit., p. 12.

(8) A. RUMEU DE ARMAS, *Un documento inédito sobre Cristóbal Colón*, in AA. VV., "Saggi e documenti VI", Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica, 8, Genova, 1985, pp. 435 - 450.

(9) Ediz. in *De rebus Genuensium et navigatione Columbi*, a cura di E. PANDIANI, RR.II.SS., XXIII, parte I, nuova edizione, 1911.

(10) In altra sede ho avanzato, con molti dubbi però, l'ipotesi che egli fosse nato il giorno di san Cristoforo (25 luglio) del 1451: G. PISTARINO, *Il medioevo in Cristoforo Colombo*, in AA. VV., "Saggi e documenti VI" cit., pp. 451 - 478. Cfr. anche G. PISTARINO, *L'eredità del medioevo in Cristoforo Colombo*, negli Atti del Convegno "L'incontro di due mondi (Genova, 25 maggio 1986)", Genova, 1987, pp. 68-105.

(11) *Il Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, ediz. italiana a cura di A. BRAIBANTI — L.A. VIGNERAS — R. A. SKELTON, Milano, 1960, p. 113.

(12) *Cristóbal Colón, Textos y documentos completos, relaciones de viaje, cartas y memoriales*, ediz. a cura di C. VARELA, II ediz. ., Madrid, 1984, doc. XLV; *Cristoforo Colombo, I viaggi dopo la "Scoperta"*, ediz. italiana con introduzione di G. BARBIERI e saggio di G. AIRALDI, *Quarto continente*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona, 1985, doc. 25, pp. 252-257. Riproduco la lezione di P.E. TAVIANI cit., p. 482; cfr. anche p. 28.

(13) Cfr. L. BALLETTO, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 2, 1976, pp. 161 - 173.

(14) *Giornale di bordo* cit., p. 62: "E lungo questo fiume di Mares... c'è senza dubbio gran quantità di mastice, e se ne potrebbe ottenere di più, volendolo, perché gli stessi alberi, una volta piantati, facilmente mettono radici, e sono molti e molto grandi, e hanno foglie come il mastice, e così i frutti, come i tronchi e le foglie, sono più grandi, come dice Plinio, di quelli che io ho visto nell'isola di Chio, nell'Arcipelago. Ho comandato che molti di questi alberi fossero incisi per vedere se potessero dare resina da portar via, ma piovve continuamente finché rimasi nel suddetto fiume, e non potei prenderne che una quantità ben piccola"; p. 96: "Egli mandò degli uomini a terra; trovarono molto mastice, ma non era ancora gommificato. L'Ammiraglio afferma che sono le piogge la causa di questo, e che in Chio fan la raccolta in marzo, e che in queste terre, che sono così temperate, si potrebbe raccoglierlo in gennaio"; p. 195: "... al presente darò loro spezie, cotone, quanto le Loro Altezze comanderanno; e tanto mastice quanto ordineranno d'imbarcare, dato che fino ad ora se n'è trovato solo in Grecia, all'isola di Chio, e la Signoria lo vende al prezzo che gli piace". Il ricordo del mastice è frequente nel "Giornale di bordo".

(15) P. E. TAVIANI cit., pp. 255-256.

(16) L. BALLETTO, *Battista de Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario*, Genova, 1979. Sulla vita di Chio intorno a quei medesimi anni cfr. L. BALLETTO, *Chio nel tempo di Cristoforo Colombo*, in "Atti del III Convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 7 e 8 ottobre 1977", Genova, 1979, pp. 175-198.

(17) P. E. TAVIANI cit., pp. 255-256. Resta tuttavia l'affermazione di Colombo che, se in Chio il mastice si raccoglieva in marzo, nelle nuove terre la raccolta si sarebbe potuta fare in gennaio: deve perciò considerarsi errata anche questa indicazione. L'ipotesi migliore appare quindi quella di un lapsus di memoria dell'Ammiraglio a tanti anni di distanza. Sulla raccolta del mastice a Chio in luglio, agosto, settembre, cfr. anche NICOLAS DE NICOLAY, *Les quatre premiers livres des navigations et pérégrinations orientales*, Lyon, 1568, p. 50; PH. P. ARGENTI — H.J. ROSE, *The folklore of Chios*, Cambridge, 1949, p. 59; PH. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island*, Cambridge, 1959, vol. I, p. 477.

(18) E. ASHTOR, *Levant trade in the later middle ages*, Princeton, 1983; G. PISTARINO, *I Genovesi nel Levante fra il tramonto di Costantinopoli e l'Impero ottomano*, in AA. VV., "Aspetti della vita economica medievale", Firenze, 1985, pp. 91-125. Cfr. anche, per il primo Trecento, la docu-

mentazione sui viaggi da Genova alla Siria in R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont*, Bruxelles-Rome, 1941.

(19) P. E. TAVIANI cit., pp. 38, 495.

(20) Re Ferdinando vagheggiava non il raggiungimento del Catai, che gli pareva impresa impossibile, ma la conquista dell'Africa mediterranea, in mani islamiche, come prosecuzione dell'impero marittimo catalano del Tre-quattrocento, tanto più che il regno moresco di Granada, che egli voleva eliminare dalla penisola iberica, era sostenuto dai musulmani del Marocco. L'impresa atlantica di Colombo gli si configurava come una distrazione di mezzi e di energie di fronte a progetti per lui ben più concreti ed importanti. Per di più Colombo apparteneva a quella "nazione" genovese che trafficava intensamente con Granada e che con i suoi traffici alimentava la resistenza di quel regno.

(21) J. HEERS cit., pp. 65-66.

(22) J. HEERS, *Gênes au XV siècle*, Paris, 1961, p. 421.

(23) G. GRANZOTTO cit., pp. 35-36.

(24) Tuttavia continuarono ancora per qualche anno le azioni di Genovesi contro Aragonesi e Catalani: cfr. G. BALBI, *Le relazioni tra Genova e la Corona d'Aragona dal 1464 al 1478*, in "Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna, 1969", Bordighera, 1974, pp. 465-512.

(25) J. HEERS, *Christophe Colomb* cit., p. 66. Anche G. Ferro non crede all'episodio dello scontro navale e del naufragio di Colombo, pensando piuttosto ad un suo inserimento nella società portoghese tramite il commercio: G. FERRO, *Le navigazioni lusitane dell'Atlantico. Cristoforo Colombo in Portogallo*, Mursia, 1985.

(26) P.E. TAVIANI cit., pp. 42-45, 265-266; G. GRANZOTTO cit., pp. 38-41.

(27) P. E. TAVIANI cit., pp. 85-86.

(28) P.E. TAVIANI cit., p. 90.

(29) J. HEERS cit., p. 89.

(30) P. E. TAVIANI cit., pp. 64-69, 293-305; G. GRANZOTTO cit., pp. 44-47.

(31) P.E. TAVIANI cit., pp. 324-325. I dati somatici del marinaio, di cui parla la tradizione, corrispondono a quelli di Colombo. Circa la presenza dei Vichinghi sulle coste nord-americane, è nota la questione della Vinland Map o Mappa di Yale, pubblicata dalla Yale University nel 1965 e dichiarata falsa,

dopo lunghi esami, dalla Walter Mac Crone Associated di Chicago nel 1974: cfr. P.E. TAVIANI cit., p. 318. La mappa, attribuita al 1440, sarebbe invece una costruzione novecentesca, non anteriore al 1920: ciò in base al tipo dell'inchiostro. Ora invece, come riferisce in un articolo Francesco Barone (*Gutenberg e ciclotrone*, in "La Stampa", 12 aprile 1986), le ricerche condotte dal fisico Thomas Cahill e dallo storico Richard Schwab dell'Università di California, con l'uso del ciclotrone, avrebbero dimostrato che si tratta di inchiostro antico. La questione potrebbe quindi tornare *sub iudice*. Sulle spedizioni e gl'insediamenti americani dei Vichinghi cfr. il recente saggio di P.E. TAVIANI, *La scoperta perduta dei Vichinghi*, in "Columbus 92", III, n. 2(14), febbraio 1987, pp. 27-31.

(32) P.E. TAVIANI cit., pp. 337-338.

(33) J. HEERS cit., p. 93.

(34) P. E. TAVIANI cit., p. 97; G. GRANZOTTO cit., pp. 56-60.

(35) J. HEERS cit., p. 144.

(36) P.E. TAVIANI cit., pp. 368-369.

(37) J. HEERS cit., p. 193.

(38) J. HEERS cit., p. 143.

(39) G. GRANZOTTO cit., p. 62.

(40) P.E. TAVIANI cit., pp. 143-144.

(41) G. PISTARINO, *I Portoghesi verso l'"Asia" del prete Gianni*, in "Studi medievali", II, 1961, pp. 75-137.

(42) P. E. TAVIANI cit., p. 304.

(43) G. GRANZOTTO cit., p. 75.

(44) J. HEERS cit., p. 169.

(45) Questa sembra essere la tesi per la quale propende P.E.TAVIANI cit.,pp. 390-391 (dove sono indicati anche i sostenitori delle altre tesi).

(46) E' la tesi per la quale sembra propendere G. GRANZOTTO cit., p. 78.

(47) L'episodio è considerato come veritiero dalla grande parte degli storici: P. E. TAVIANI cit., pp. 389-390.

(48) J. HEERS cit., p. 171.

(49) Ediz. del testo originale, con traduzione italiana, in P.E. TAVIANI cit., p. 432. Com'è noto, l'estremità meridionale dell'Africa, scoperta dal Diaz nel suo viaggio di ritorno, fu da lui battezzata Capo delle Tempeste e ribattezzata Capo di Buona Speranza dal re Giovanni II. Ciò dimostra lo stato d'animo di attesa alla corte portoghese, che si vede aperta la via per le Indie.

(50) J. HEERS cit., p. 188.

(51) J. HEERS cit., pp. 169-170. Si tenga anche conto della testimonianza resa il 12 febbraio 1515, in Moguer, da Juan Rodriguez Cabeçudo, il quale "vido al dicho almirante viejo en esta villa de Moguer andando negoçiando de yr a descobrir las Yndias con un frayle de Sant Francisco que andava con el e que a este testigo le demando el dicho almirante viejo una mula alquilada para en que fuese el dicho frayle a la corte a negoçiar, e se la dio, y el dicho frayle fue en ella a negoçiar por el dicho almirante, e.... quel año de noventa e dos partío el dicho don Christoval Colon desta villa e de la villa de Palos a descobrir las dichas Yndias... al tiempo que se partìo le dio a don Diego su hijo en guarda a este testigo e a Martin Sanches clerigo": *Pleitos Colombinos*, III, Siviglia, 1984, pp. 271-272. Commenta Francisco Morales Padrón (ibidem, p. XLIII): "Rodríguez Cabezudo confiesa que èl y el clérigo Martìn Sánchez quedaron al cuidado del niño Diego Colón. El hijo legítimo del descubridor permaneció bajo su costodia que non es ni la de los frailes rabideños, como tradicionalmente se repite, ni son los Muliart, familiares afincados en Huelva. El niñito, futuro segundo almirante de la Mar Océana y gubernador de las Indias, fue dejado bajo el emparo del dueño de la famosa mula y de un clérigo".

(52) G. GRANZOTTO cit., p. 76.

(53) J. HEERS cit., p. 181.

(54) P.E. TAVIANI cit., pp. 148, 396.

(55) *Cristóbal Colón, Textos* cit., a cura di C. VARELA, docc. XXIV, p. 203, XXVI, p. 243.

(56) P. E. TAVIANI cit., p. 395.

(57) P.E. TAVIANI cit., p. 149.

(58) Osvaldo Baldacci aggiunge al "segreto" l'uso della taoleta de marteloio, "della quale Colombo non fa cenno nei suoi scritti finora conosciuti": O. BALDACCI, *Il segreto di Colombo: solo le rotte atlantiche del primo viaggio?* in AA. VV., "Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani", Genova, 1986, vol. III, pp. 23-29.

(59) P.E. TAVIANI cit., p. 397.

(60) A. RUMEU DE ARMAS cit., p. 437.

(61) Il duca di Medina Sidonia trattava direttamente con la Repubblica di Genova per la vendita del grano dai suoi dominii. A partire dal 1487 i sovrani cercarono di affermare gradualmente l'autorità del privilegio reale sul commercio oltremarino. Si spiega comunque come Colombo, prima o dopo, coltivasse l'idea di appoggiarsi all'uno od all'altro per la realizzazione del suo progetto, al di fuori dell'intervento dei sovrani.

(62) J. HEERS cit., pp. 175-181; G. GRANZOTTO cit., pp. 80-82.

(63) P.E. TAVIANI cit., pp. 434-436.

(64) Anche questa lettera del 19 marzo 1493, inviata dal duca di Medinaceli al cardinale don Pedro Gonzáles de Mendoza, arcivescovo di Toledo, per rivendicare le proprie benemerenze rispetto all'impresa colombiana, basate sul fatto dell'aiuto dato a Colombo al suo arrivo in Castiglia, non serve a risolvere il quesito. Cfr. P.E. TAVIANI cit., pp. 435-436.

(65) Manzano Manzano ritiene invece che nulla vietasse a Colombo, falliti i tentativi con la corte, di rivolgersi all'aiuto dell'attività armatoriale privata. Era, comunque, questione di opportunità: P. E. TAVIANI cit., pp. 434-435.

(66) P.E. TAVIANI cit., p. 152.

(67) J. HEERS cit., pp. 182, 186.

(68) G. GRANZOTTO cit., pp. 82, 88.

(69) P.E. TAVIANI cit., p. 152.

(70) J. HEERS cit., p. 185.

(71) P. E. TAVIANI cit., pp. 167, 424.

(72) Sugli Esbarroya genovesi cfr. A. BOSCOLO, *Saggi sull'età colombiana*, Roma, 1986, pp. 35-48.

(73) G. GRANZOTTO cit., p. 87.

(74) P. E. TAVIANI cit., p. 428.

(75) P. E. TAVIANI cit., p. 427; G. GRANZOTTO cit., p. 324.

(76) P. E. TAVIANI cit., p. 427.

(77) P.E. TAVIANI cit., pp. 181, 439-440. *Cristoforo Colombo, I viaggi* cit., p. 164. Heers non crede all'amore di Colombo per Beatrice. Si sarebbe trattato soltanto di un rapporto di affari, per il rifornimento delle navi, secondo piani indubbiamente già preparati alla partenza in Ispagna: J. HEERS cit., pp. 230-231.

(78) P. AGUADO BLEYE, *Manuel de historia de España*, vol. II, Madrid, 1964, pp. 44 - 59.

(79) Cfr. L. BALLETTO, *Tra Istanbul e il regno moresco di Granada sulla fine del Quattrocento*, intervento al "IV Convegno internazionale di studi colombiani (Genova, ottobre 1985)", in corso di stampa. Sulla questione di Gem Sultano, che s'inserisce nel quadro dei rapporti tra il mondo ottomano ed il mondo occidentale dal 1481 al 1495, cfr. della medesima Autrice: *Gem Sultán y Europa en la crisis del Imperio turco*, in AA. VV., "Las crisis en la historia. II Jornadas de historia de Europa (Mendoza — Argentina, 18-21 septiembre 1985)", Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica, 9, Genova, 1986, pp. 69-84; *Notazioni genovesi nella storia di Gem Sultano*, in "Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri", II, Genova, 1986, pp. 65 - 80.

(80) A. MASALA, *La prima spedizione ottomana in Spagna (1487)*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 8, 1983, pp. 119 - 136; ID., *La prima spedizione ottomana sulle coste della Spagna*, in AA. VV., *La presenza italiana in Andalusia nel basso medioevo*, a cura di Alberto Boscolo e Bibiano Torres, Milano, 1986, pp. 169-176.

(81) P.E. TAVIANI cit., p. 62; A. MASALA, *La prima spedizione ottomana in Spagna* cit., p. 122.

(82) P.E. TAVIANI cit., p. 189; G. GRANZOTTO cit., p. 101.

(83) J. HEERS cit., p. 189. Si tratta della postilla n. 23 alla *Imago Mundi* di Pierre d'Ailly. Cfr. anche la postilla n. 6 alla *Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini.

(84) P.E. TAVIANI cit., p. 170.

(85) *Cristoforo Colombo. I viaggi dopo la "Scoperta"* cit., pp. 241-242.

(86) G. GRANZOTTO cit., p. 100.

(87) J. HEERS cit., p. 189.

(88) Su padre Talavera e padre Deza cfr. P. E. TAVIANI cit., pp. 182, 399-401, 433-434, 437-438.

(89) J. HEERS cit., pp. 189, 192; G. GRANZOTTO cit., p. 98.

(90) FRANCISCO LOPEZ DE GOMARA, *Historia general de las Indias*, Medina del Campo, 1553.

(91) G. GRANZOTTO cit., pp. 67-68.

(92) P.E. TAVIANI cit., pp. 403-404.

(93) A. BOSCOLO, *Gli insediamenti genovesi nel Sud della Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo* in "Atti del II Convegno internazionale di studi colombiani", Genova, 1977, p. 133, e in A. BOSCOLO — F. GIUNTA, *Saggi sull'età colombiana*, Milano, 1982, p. 22.

(94) L. BALLETTO, *Commercio di libri tra Genova e Cadice nel primo Cinquecento*, in AA. VV., "Saggi e documenti IV", Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica, 5, Genova, 1983, pp. 261-270.

(95) P. E. TAVIANI cit., p. 410.

(96) J. HEERS cit., p. 195.

(97) G. GRANZOTTO cit., p. 107.

(98) A. BOSCOLO, *Il genovese Francesco Pinelli, amico a Siviglia di Cristoforo Colombo*, in "Nuova Rivista Storica", 1985, e in A. BOSCOLO, *Saggi su Cristoforo Colombo*, Roma, 1986, pp. 13 - 34.

(99) Il titolo di "Almirante del Mar Oçeano" figura nella cedola reale del 23 aprile 1497; quello di "Almirante de las Yndias" compare già nella cedola reale del 28 maggio 1493: *Pleitos Colombinos*, I, *Processo hasta la sentencia de Sevilla*, Sevilla, 1967, pp. 127, 147.

(100) Per gli echi letterari e culturali, suscitati, nel decorso del tempo, da Cristoforo Colombo e dalla sua impresa, rinvio all'eccellente opera di DARIO G. MARTINI, *Cristoforo Colombo tra ragione e fantasia*, Genova, 1986, nella quale l'A. si è richiamato, sostanzialmente a tutto ciò che è stato scritto in proposito dal 1493 ad oggi, compreso il versante dell'immaginario. Per il problema circa il luogo in cui si conservano i resti mortali dell'Ammiraglio cfr. G. PISTARINO, *Problemas sobre Cristóbal Colón*, in AA. VV., "Saggi e documenti VII", tomo II, Genova, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica, 9, 1986, pp. 321-360; ID., *Le cinque tombe di Cristoforo Colombo*, in "Columbus 92", III.3, marzo 1987, pp. 28-33 (si apportino in questo saggio le seguenti rettifiche: p. 30, prima colonna, r. 15: *barca*, in *bara*; r. 49: *1785* in *1795*; p. 33, terza colonna, r. 4: *il Navigatore*, in *il supposto Navigatore*; r. 5: *Genova e Siviglia*, in *Genova o Siviglia*).